ANNO II. — N. 26 (CONTO CORRENTE POSTALE) 28 Giugno 1925

SETTIMANALE PRATESE

ABBONAMENTI Ordinario annuale . . L. 15 | Sostenitore . . . . » 30

Direzione e Amministrazione TIPOGRAFIA F.lli RINDI - Telefono N. 2-05

Un Numero Centesimi 20

Ritorno alle origini

Il Congresso fascista ha meravigliato quanti ancora del Fascismo non hanno compreso lo spirito, quanti si sono illusi di poterlo vedere accomodarsi gradatamente col passato e venire a transazioni; non coloro che, veramente fascisti, ne hanno compreso lo spirito rivoluzionario e intransigente. Caso nuovo negli annali dei congressi, i fascisti a congresso non hanno quasi discusso, ma hanno approvato con entusiasmo le realizzazioni a cui il Fascismo è giunto, incitando i dirigenti a proseguire, senza mezzi termini, nella attuazione dei postulati del nostro movimento.

Le relazioni presentate al Congresoo attestano della maturità dei fascisti che sono preposti alla attività dei vari rami della direzione del partito. Del resto su tutti grandeggia il Duce che guida lo Stato e controlla il partito. I discorsi sottili sarebbero stati un di più, ed i congressisti non li avrebbero sopportati. L'on. Farinacci, che i nostri ignoranti avversari si compiacciono di raffigurare come un solenne ignorante, ha dato la prova più evidente della sua saggezza, animata da una fede che è la fede di tutti i fascisti sul serio, non di quelli che hanno la tessera soltanto, ma di quelli che comprendono e sentono il Fascismo come fede e come religione.

«Il nostro Partito — egli ha detto — si presenta nella sua efficienza e nella sua consapevole disciplina come non lo fu nemmeno dopo la gloriosa e vittoriosa marcia su Roma. Perchè sotto i nostri gagliardetti vi fu allora un accorrere di uomini dissimili, che una idea negativa e conservativa legava provvisoriamente, non ancora uniti da uno scopo positivo, da una unica fede, da un programma di vita futura».

Oggi i tesserati, che tennero il distintivo del Fascio per salvaguardare i loro particolari interessi, si sono quasi tutti allontanati dalle nostre file. Si sono accorti che il Fascismo non era la difesa dei loro interessi. E si sono allontanati gli incerti e i tremebondi, gli uomini dei *se* e dei *ma*, che hanno sempre qualche riserva da eccepire, qualche eccezione da avanzare, che alla grandezza dell'ora non sanno adeguare la loro pochezza d'animo. Quanti, dopo l'episodio Matteotti, fecero gli scandalizzati! Erano in generale individui che dalla violenza avevano tratto giovamento: eppure non ebbero vergogna di mostrare a nudo la loro bassezza, quando il Fascismo, grandeggiando in mezzo ai pigmei, i violenti stolti abbandonava alla loro sorte, ma non ripudiava la santa violenza che aveva spazzato il terreno da tutte le viltà di cui era ingombra la vita italiana.

Gli avversari si sono chiesti e ci hanno chiesto quale programma abbia il Fascismo. Ora lo sanno qual'è il suo programma. Guidare l'Italia verso la potenza e la gloria. Non bastò la vittoria per gli uomini incapaci di valersene perchè non vi avevano creduto e non si erano adoprati per raggiungerla. Per un certo tempo, pur dopo Vittorio Veneto, il vecchio Giolitti potè sembrare un salvatore della situazione. E tentarono di acquietare e aggiogare il Fascismo offrendo al suo Duce ed ai suoi seguaci qualche posto al Governo. Non potevano supporre che il Fascismo sdegnosamente ripudiasse le offerte, non pensavano che il Fascismo doveva diventare la volontà ferrea della nuova Italia, che ambisse ad esser tutto, che fosse pronto a non esser nulla piuttosto che qualche cosa, poca cosa.

Tutto il potere a tutto il Fascismo ha detto, fra l'entusiasmo dei congressisti, il Duce. Non solo non si torna indietro, ma si procede con impeto travolgente verso la mèta. La rivoluzione riconosce le sue origini, ne fa la ragione della sua nobiltà e non transige con le piccole necessità pratiche. Non si può nemmeno tentare di venire a compromessi con la Rivoluzione: o la si accetta o la si nega. Se la si accetta, si collabora senza condizioni; se la si nega, si ha il dovere di combatterla. E non si può combatterla a parole, ma si deve armarsi e vincerla. Chi non è da tanto, si ritragga in disparte e non ci secchi con le sue querimonie.

Noi non siamo nè querimoniosi, nè ciarlieri. Per questo, al Congresso, non abbiamo fatto molte parole. Ci siamo ritrovati e riconosciuti. Abbiamo dato uno sguardo al passato; abbiamo visto che già molto si è fatto, si è espressa la volontà di procedere oltre senza incertezze, senza turbamenti.

Sono già leggi dello Stato, alcune leggi che consolidano il Fascismo, che gli daranno le armi per affermarsi sempre più e per combattere i nemici. Non abbiamo i dubbi che assillano i santoni del liberalismo; tra il sì e il no non andiamo affannosamente cercando una verità intermedia che sia equamente dosata di vero e di falso, di giusto e di ingiusto. Riteniamo di essere nel vero, noi e noi soli; la nostra volontà è la volontà delle giovani generazioni. Gli immortali principi sono la storia del passato, che potè anche essere glorioso, ma noi non li conosciamo che per superarli; quando debbono ingombrare il nostro cammino, li gettiamo sulle spalle dei democratici impotenti e procediamo oltre, decisamente e velocemente.

Non abbiam fatto discorsi perchè abbiamo fretta di vivere e di operare. La rivoluzione si avanza, la rivoluzione è in marcia ancora, ora anzi più di prima. E la Rivoluzione è il Fascismo, è l'Italia nuova, giovane, operosa, taciturna, non loquace, attiva non filosofeggiante. Al bisantinismo dei sofi contrapponiamo lo squadrismo, talora violento. E che per questo? Ha forse trovato finora l'umanità altro mezzo per progredire, se non la forza?

Siamo tornati alle origini, generose e spavalde, contro tutto e contro tutti, splendidamente soli, ma per ciò più forti, più irruenti, più sicuri agli ordini del nostro Duce.

IL V.° CONGRESSO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Nel Tempio di Augusto — che è ancora democraticamente mal tenuto e ridotto a *Music Hall*, ma che dovrà esser dal Regime Fascista restituito e isolato nella sua maestà romana — le Assise del Fascismo avevano l'aspetto non di un Congresso di Partito, ma di una Costituente della Nazione.

Sono le ore 10,30 di domenica mattina 21 giugno e tra un gran silenzio di attesa entra nella sala Benito Mussolini.

Dal teatro si leva un altissimo applauso che si rinnova più volte.

L'Assemblea è tutta in piedi; migliaia di braccia si levano nel saluto romano.

Il Duce è seguito dall'Ufficio di Presidenza al completo, costituito, come è noto, da S. E. De Vecchi, dal senatore Corradini e dall'on. Balbo.

Il discorso di De Vecchi

(Il Duce non si tocca)

Appena cessata la manifestazione, l'on. De Vecchi sale al banco della Presidenza, accolto da una rinnovata ovazione. Il Presidente dell'Assemblea, che porta sulla camicia nera le sue quattro medaglie d'argento al valore, tra il religioso silenzio dei presenti pronunzia il discorso inaugurale.

Egli così incomincia:

Duce, Camerati,

Poichè a questa camicia nera, a questo soldato modesto e fedele oltre la vita è concesso di presiedere ormai per la quarta volta ad un Congresso fascista egli pensa di poterne degnamente inaugurare i lavori con un saluto ai nostri morti.

Camerati, io vi dico che i nostri morti, i giovinetti che abbiamo veduto morire dopo la grande guerra svuotandosi ancora le vene sulle vie e sulle piazze d'Italia sono oggi presenti.

I nostri morti, e gli altri settecentomila che componemmo in sepoltura con mani fatte pure dal maneggio delle armi e dal sacrificio nel duplice arco curvo fra lo Stelvio ed il mare, sono oggi presenti e comandano.

Tutti io li chiamo, per il Duce, per voi, con questa mia voce di camicia nera, di soldato di sentinella o di piantone che ne è degno perchè, comandando, ubbidisce alla consegna. (Applausi vivissimi e prolungati).

All'appello così compiuto tutti hanno risposto. Essi comandano e noi sappiamo ubbidire al comandamento. (Nuovi applausi).

Parla quindi della rivoluzione fascista e del cammino ancora da percorrere.

Io so bene — egli dice — che ancora molti ostacoli ci divideranno dalla mèta, ma so anche che essi verranno inesorabilmente spezzati e travolti perchè la marcia è possente, la strada diritta e luminosa, e la mèta è fatale.

Non cesseremo lo sforzo fino alla vittoria ultima, contenderla è vano e non bastano nè geremiadi nè querimonie o lamentazioni che non trovano giustificazione che nell'odio di parte.

«Intendano tutti che il capo non si «tocca senza passare sui nostri corpi». (L'Assemblea scatta in piedi e un lungo irrefrenabile applauso parte da ogni settore).

Dopo avere dimostrata la mirabile forza ed efficenza del nostro partito, così conclude:

Aprendo nel nome del Duce e dopo di avere compiuto idealmente l'appello dei morti che sono presenti, questo quinto Congresso, io sono certo che in questo tempio romano, già testimone altra volta della nostra passione, il Fascismo e la rivoluzione segneranno una pietra miliare del glorioso cammino che ha per infallibile mèta la grandezza imperiale d'Italia.

Le ultime parole dell'on. De Vecchi sono salutate da nuovi e vivissimi applausi.

La Relazione del segretario gen. on. Farinacci

L'on. Farinacci, segr. gen. del Partito, inizia quindi la relazione dell'opera da lui svolta.

Dopo aver dimostrata la piena efficenza del nostro partito e la sua compattezza, egli dice:

Il revisionismo, il collaborazionismo, il liberalismo sono i documenti di quel tempo vivi, per fortuna, solo nella nostra memoria. E vi furono lotte fra gli esponenti del Partito, per cui potè sembrare smarrita la via già presa, minacciosi il ritorno degli uomini vinti e della trista mentalità già dominante, inutile il sacrificio.

Noi fummo fra quelli che sostennero la più rigida intransigenza e, fedeli allo spirito della rivoluzione, ci facemmo inesorabili contro ogni deviazione. Non credemmo mai che gli uomini sconfitti dalla nostra rivoluzione, responsabili di tante sciagure e di tante vergogne della Patria, potessero servire fedelmente la nostra causa, che tutti li colpiva e condannava.

Ma la nostra tesi vinse nel giugno scorso, quando la crisi del Partito e il colpo rude che noi soffrimmo, rivelando le nascoste coscienze, scoprì gli amici e i traditori, i profittatori e i cortigiani, i dubbiosi e i deboli.

Il nostro Partito — egli dice — è oggi un esercito solo, un'anima sola.

Passa poi a dimostrare la piena efficenza del Partito in tutte le sue manifestazioni.

Parla dello sviluppo delle avanguardie e Gruppi Balilla, delle Federazioni Universitarie, dei Fasci Femminili, dell'Associazione Nazionale famiglie caduti fascisti e del perfetto funzionamento della Corte di Disciplina istituita dopo il Consiglio Nazionale dello scorso anno. Si compiace delle perfetta organizzazione degli Enti Autarchici ed annunzia nuovi provvedimenti e nuovo sviluppo per la propaganda e stampa del Partito.

Parlando della Milizia, dice:

Negli ultimi tempi la Milizia in qualche provincia tendeva ad arrogarsi una certa autonomia, che, mentre scompaginava l'organica unità del Partito, contaminava due funzioni, quella politica e quella militare, che devono, per essere valide e concorrenti allo stesso scopo, tenersi rigorosamente distinte.

La Milizia è organo del Fascismo; e il tentativo di fare della Milizia un organismo burocratico e neutro, come la mentalità social-democratica richiedeva, è stato frustrato.

Accenna quindi allo sviluppo delle Corporazioni sindacali fasciste ed ai provvedimenti presi dal Partito per i problemi dell'Italia meridionale ed insulare.

Dopo aver accennato alle leggi fasciste approvate in questi giorni dalla Camera dei Deputati ed a quelle che dovranno essere approvate dopo le conclusioni della Commissione dei 18, egli così conclude il suo dire:

Lo Stato fascista è l'ultima nostra mèta; esso è lo Stato italiano, il primo Stato italiano. Il popolo nostro, in un prossimo domani, riconoscerà la nostra opera grandiosa, il nostro sacrificio, la nostra fede; allora sulle tombe dei nostri martiri tutti gli Italiani porteranno i fiori della gratitudine, della memoria e della speranza.

Accenna quindi al suo servilismo ed al suo attaccamento infinito per il Duce, dichiarandosi pronto oome per il passato ad assumersi ogni e qualunque responsabilità.

Io attendo ora — egli dice — il vostro giudizio sull'opera mia. Se sarà favorevole, sentirò l'intima gioia come di un grande premio ambito e sognato; se il giudizio non fosse favorevole, sarà mia cura far sì che per l'avvenire io mi renda ancor più utile, in modo migliore, al mio Partito.

La fine della relazione del Segretario Generale on. Farinacci è acclamato da tutti i congressisti.

Nel pomeriggio si inizia la discussione sulla relazione del Segretario Generale del Partito. Parlano Host-Venturi di Trieste, Maurizio Mandel di Fiume, l'on. Ferretti, l'on. Maggi. l'on. Lanzillo ed altri tutti approvando ed elogiando la relazione stessa.

Vengono quindi approvati per acclamazione i seguenti ordini del giorno:

Il primo suona così:

Il quinto Congresso Nazionale, udita la relazione del Segretario Generale del Partito, plaude all'opera del Segretario Generale la cui elezione, che il Congresso entusiasticamente riconferma, impegna il Partito a quello spirito di intransigenza che lo fa artefice vittorioso e glorioso di una nuova vita spirituale per la Nazione.

Approva la vasta, complessa e tenace opera che il Direttorio ha realizzato con una precisa e feconda specializzazione delle varie funzioni del Partito e con una più organica e disciplinata unità di co-

mando di tutte le forze fascisie. Esalta la risoluta opera spiegata per la nuova legislazione fascista che, mentre inserisce nello Stato lo spirito della nostra rivoluzione, celebra nelle coscienze e nelle leggi, per la prima volta in Italia, l'Idea nazionale e la volontà dello Stato unitario e sovrano. (Applausi).

L'ordine del giorno reca le firme di Iannelli di Salerno, del generale Bonchi del Friuli e dell'avv. Scaffardi di Parma.

Col secondo ordine del giorno **l'on. Farinacci è riconfermato Segretario Generale del Partito.**

Il Congresso acclama a Segretario Generale del Partito « Roberto Farinacci, squadrista.

L'ordine del giorno reca le firme di: Dino Perrone Compagni, Pasella, Ciano, Orlandi, Baiocchi, Bonaccini, Morelli, Pergolani. Cosellani, Zimolo, Gentile, Crisafulli, Bianoglia, Tecchio, Pierazzi, Tuniti, Marchi Giovanni, Cupello. L'ordine del giorno è approvato all'unanimità tra grandi applausi.

Si passa quindi alle varie relazioni sui problemi posti all'ordine del giorno.

Enti locali

Il Presidente dell'Assemblea annuncia che i vari relatori fanno a meno di illustrare le loro relazioni.

MUSSOLINI - Vi ammiro (*applausi*). Questo è un Congresso fascista (*applausi*) non è un Congresso democratico ove si discute inutilmente per delle ore (*applausi prolungati*).

DE VECCHI - Mette ai voti la relazione degli on. Maraviglia e De Marsico sulle amministrazioni locali.

E' approvata all'unanimità.

Politica sindacale

Sulla politica sindacale la Direzione del Partito ha accettato come relazione per il Congresso, l'articolo di Benito Mussolini, pubblicato nel penultimo numero di *Gerarchia*.

Ha la parola l'on. Edmondo Rossoni il quale, come Segretario Generale delle Corporazioni Sindacali Fasciste, sviluppa i concetti espressi nell'articolo di Benito Mussolini ed espone l'opera da lui svolta. Molti applausi e grandi ovazioni coronano la relazione dell'on. Rossoni.

Sullo stesso tema parlano Bisi, Maino e Moschini.

La seduta di Lunedi mattina 22 Giugno è aperta alle ore 9,30 sul

Problema politico e la riforma costituzionale

Parlano l'on. Michele Bianchi e Pasquali di Bologna approvando la relazione dell'on. Maraviglia che parla esso pure per sviluppare i concetti espressi nella relazione medesima.

Tutti gli oratori sono vivamente applauditi.

Sul problema della

Milizia

parla applauditissimo il Console Tullio Tamburini, comandante della nostra bella 92.a Legione della M. V. S. N.

Sempre sul problema delle riforme parla anche il dott. Forges Davanzati. Mentre egli parla entra nell'aula il sen. Emilio De Bono in camicia nera.

La grande dimostrazione a De Bono

Al suo apparire tutta l'Assemblea scatta in piedi e prorompe in una imponente entusiastica ovazione e in un grido irrefrenabile: *Viva De Bono!*

Attorno al gen. De Bono, che resta diritto sul banco della Presidenza a ringraziare con il braccio teso nel saluto romano, si ricostituisce il Quadriumvirato della Marcia su Roma: De Vecchi, Balbo, Michele Bianchi, sono al fianco di Emilio De Bono, il quale, quando la dimostrazione è finita, in un religioso silenzio dice:

Io so che questa manifestazione voi non la fate a Emilio De Bono, ma la fate al fascista che, sicuro della sua coscienza, ha fatto sempre il suo dovere a costo di qualunque sacrificio. (Vivi applausi). *Io sono ormai superbamente e più che superbamente compensato di ogni amarezza. Alalà al Fascismo che vuol dire alalà all'Italia nella espressione più radiosa; alalà al Duce che tanto nobilmente la personifica.* (La dimostrazione si rinnova entusiastica mentre il presidente De Vecchi ed il generale De Bono si abbracciano nuovamente).

Cessata la dimostrazione, il dott. Forges Davanzati conclude il suo dire applauditissimo dall'assemblea.

Politica estera

Sulla politica estera ha la parola l'on. Pedrazzi di Torino. Egli presenta il seguente ordine del giorno che porta la firma anche del delegato di Fiume e Zara:

Il Congresso, ricordando l'opera di tradimento dell'ex-ministro degli esteri, Carlo Sforza, si augura che possa egli ed i suoi complici essere giudicato dall'Alta Corte di giustizia.

Dopo altre parole dell'on. Pedrazzi, che spiega la ragione che l'hanno spinto alla presentazione dell'ordine del giorno, il medesimo è approvato all'unanimità mentre dall'assemblea partono fischi ed invettive all'indirizzo del rinunciatario Sforza.

Sulla politica estera parlano ancora, Host-Venturi, Zimolo, Ghislanzoni e Bastianini.

Vengono approvati vari ordini del giorno. Uno di saluto al Comandante De Pinedo, uno di omaggio ai martiri fascisti ed uno per i fascisti detenuti che così suona:

Il quinto Congresso del Partito Fascista prima di chiudere i lavori manda un solidale fraterno saluto ai tanti umili fascisti tuttora carcerati e chiede quando essi saranno restituiti alle nostre file che li reclamano.

Per l'elezione dei nuovo Direttorio

Si approva poi il seguente ordine del giorno:

Il Congresso del Partito, richiamandosi al voto di plauso e di confermata fiducia rivolto all'unanimità al Segretario generale, gli delega il potere di eleggersi i suoi collaboratori per costituire il nuovo Direttorio del Partito.

Il ringraziamento dell'on. Farinacci

L'on. Farinacci profondamente commosso per la stima a lui dimostratagli dai congressisti, ringrazia dichiarando di assumersi ben volentieri anche questo gravoso compito.

Passando a spiegare brevemente l'azione che egli intende svolgere nel futuro egli dice:

Il mio trinomio programmatico - e i fascisti lo sanno - è uno: onestà, disinteresse, disciplina. (*Applausi*). Io continuerò nella epurazione iniziata senza preoccuparmi, o signori, della popolarità fascista (*bene!*).

Continuando egli dice:

Bisogna ritornare dicevo, nella mia relazione, al ras intelligente, (vivissimi applausi) ed in, o fascisti, nel ringraziarvi della fiducia che avete voluto entusiasticamente concedermi non posso che promettervi di continuare come per il passato a dare tutta la mia attività per il trionfo del nostro programma e per rafforzare maggiormente il Partito.

Ed infine:

Quando noi dobbiamo colpire, colpiremo inesorabilmente (applausi). Nelle nostre file non vi possono essere più nè profittatori nè ambiziosi (applausi).

Noi abbiamo il compito di portare alla nostra meta la bamdiera immacolata, la bandiera macchiata dal sangue dei nostri martiri, la bandiera che deve raggiungere la sua destinazione nella massima purezza.

(Applausi prolungati salutano la fine del discorso Farinacci).

La chiusura del Congresso

L'on. De Vecchi dichiarando chiuso il congresso, manda un saluto a Roma ospitale, al Duce, ed al Re e così conclude fra gli applausi dei presenti:

Il Re è per noi anzitutto quel Re che nell'ora della rivoluzione, ed io lo so, ha consegnato il potere nelle mani di Benito Mussolini.

Il discorso del Duce

Fin dalle ore 17 l'Augusteo è completamente gremito di congressisti e di pubblico.

L'attesa è lunga poichè fino alle 18 il Duce non arriverà.

Ecco l'ora desiata, ed il Duce entra in teatro fra un uragano di applausi, mentre la musica dei tranvieri fascisti romani intuona « Giovinezza ».

Appena ristabilito il silenzio il Duce inizia il suo dire:

Camerati, stasera sono in vena, ed avendo superato la noia che io debbo superare tutte le volte che debbo pronunciare un discorso, attendetevene uno che vi darà un'ora di grande allegrezza perchè sarà schiettissimo nella forma e nella sostanza. Ecco un Congresso che ha sbalordito i nostri avversari. (*Applausi*). Lo abbiamo ridotto sul preventivato del cinquanta per cento. Credo che se noi avessimo avuto volontà, probabilmente il Congresso sarebbe finito prima di cominciare. (*Bene; applausi*).

1) Perchè il Partito si è trovato dinanzi a dei fatti compiuti, a delle opere ultimate;

2) Il Partito Nazionale Fascista è oggi granitico ed unanime come non fu mai; (*Applausi*)

2) Tutte le volte che io sentivo qualcuno di voi rinunciare alla parola, tutte le volte che io dovevo sospingere qualcuno di voi alla tribuna, vi avrei abbracciato. (*Applausi*).

L'elogio del Congresso

L'ho sognata io la generazione italiana dei silenziosi operanti. L'ho voluta io riducendo il mio stile ed abolendo tutto ciò che era decorazione, fronzolo, superficialità. (*Applausi*). Annullando tutti i residui del secentismo, tutta la ciarla vana che era necessaria quando gli italiani si riunivano per discutere quali degli immortali principii erano marciti e quali dovevano ancora marcire (*Bene; applausi*) e sono sicuro che quei signori che si sono auto definiti i sacerdoti ufficianti una misteriosa divinità che si chiama l'opinione pubblica e della quale ce ne intrafischiamo, sono sicuro che i giornalisti avversari, o eziandio i fiancheggiatori troveranno che un Congresso che non parla, un Congresso di soldati e non di politici, è una specie di abbominazione. Noi siamo ancora per fortuna un esercito. (*Applausi*). Io lo sapevo che nessuno di voi era invecchiato. Pur tuttavia temevo che quattro anni di tempo avessero dato alla vostra corporatura quel di più di adipe che accompagna il triste passaggio dei quaranta anni. Siete ancora sveltissimi, muscolosi, agilissimi: veramente degni di incarnare la giovinezza d'Italia (*Applausi*) e questo Congresso, malgrado il passaggio del tempo, è stato ancora più fascista di quello che non fosse il Congresso di quattro anni or sono. (*Applausi*).

Non più tessere "ad honorem"

Parlo ai fascisti. Parlerò quindi preciso. Il Segretario generale del Partito ha dato le direttive; ma io le voglio precisare ancora. Credo che siete tutti d'accordo nel ritenere che non si debbono dare più tessere *ad honorem*. (*Benissimo; applausi*). Noi non vogliamo creare questa specie di giubilati o di senatori del Partito (*Applausi*); d'ora innanzi per avere una tessera *ad honorem* bisognerà o avere scritto un poema più bello della Divina Commedia (*Applausi*) o avere scoperto il sesto continente; oppure avere trovato il mezzo di annullare il nostro debito con gli anglo-sassoni. (*Applausi*).

Meglio lo squadrista che l'ipercritico

Credo anche che tutti voi siate d'accordo nel deprecare la violenza spicciola, la violenza bruta, inintelligente che noi non possiamo coprire, ma dobbiamo colpire.

La camicia nera non è la camicia di tutti i giorni e non è nemmeno una uniforme: è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto albergano un animo puro. (*Bene; applausi*).

Voi sapete quello che io penso della violenza. Per me essa è profondamente morale, più morale del compromesso e della transazione. Ma perchè abbia in sè stessa la giustificazione della sua alta moralità è necessario che sia sempre guidata da una idea e giammai da un basso calcolo o da un meschino interesse. (*Benissimo; applausi vivissimi*).

E sopratutto bisogna evitare la violenza contro coloro che non sono colpevoli, sono piuttosto, ignoranti o fanatici.

Ora vi farò una confessione che vi riempirà di raccapriccio. Sono pensoso prima di farla. Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce! (*Vivissima ilarità; vivi applausi*).

Questo vi dica quello che io penso di un fascismo che fosse culturizzato con la cappa tedesca.

I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono però incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita. (*Vive approvazioni*).

Io ammetto l'intelligenza fascista e sono stato favorevole a che sorgessero delle rivistine e dei giornali di combattimento intellettuale, ma desidero che costoro aguzzino il loro ingegno per fare la critica spietata, dal punto di vista fascista, del socialismo, del liberalismo, della democrazia. (*Vive approvazioni*). Ma se invece costoro debbono utilizzare l'ingurgitamento della cultura universitaria, che io consiglio di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente (*Vivissima ilarità*), se costoro non fanno che vessare e ipercriticare tutto quello che di criticabile c'è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce. (*Applausi vivissimi*).

Il sindacalismo è l'affossatore del liberalismo

Ieri ho detto all'on. Rossoni che bisognava difendere il lavoro. Certamente, ma non è vero che io sia scettico sul sindacalismo. Ci volevo veder chiaro nelle cifre. Ma io sono un vecchio sindacalista. Io ritengo che il fascismo debba applicare gran parte delle sue energie alla organizzazione e all'inquadramento delle masse lavoratrici (*Applausi vivissimi*) anche perchè ci vuole qualcuno che seppellisca il liberalismo.

Il sindacalismo è l'affossatore del liberalismo. (*Vivissime approvazioni; vivi applausi*). Il sindacalismo quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi è la creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico.

Poi, o camerati, non è più il caso di discutere sulla opportunità o meno del sindacalismo. Come sempre il fatto, nel Fascismo, ha preceduto la dottrina.

Bisogna fare del sindacalismo senza demagogia, del sindacalismo selettivo ed educativo, del sindacalismo, se volete, mazziniano, che non prescinda mai, parlando dei diritti, dai doveri, che bisogna necessariamente compiere. (*Applausi vivissimi*).

Basta con i municipalismi

Voglio combattere una piccola stortura che affiora qua e là nelle provincie. Spesso essa è il risultato di un capriccio o di uno scherzo; quando non sia originata da questi impulsi tale stortura io combatto recisissimamente, ed è la stortura antiromana. Signori, io sono romano. (*Vivissimi applausi*). Signori, è ora di finirla con i municipalismi. (*Applausi vivissimi*). In uno Stato bene ordinato non c'è che una capitale e quando questa capitale si chiama Roma, tutti hanno il dovere di sentire l'ineffabile orgoglio di essere un gregario di questa immensa e superba capitale. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Prima di tutto non è vero che a Roma non ci sia del fascismo. Prima di tutto non è vero che Roma sia una specie di sentina. In ogni caso la farebbero gli italiani, perchè i romani sono la minoranza a Roma. (*Applausi*). Ma poi tutto ciò è nemico, o signori, di quella concezione dell'impero che è la base della nostra dottrina. E l'unica città che nelle rive del Mediterraneo, fatale e fatato, abbia creato l'impero, è Roma. (*Applausi vivissimi*).

Come vanno onorati i nostri morti

Noi abbiamo i nostri morti, i nostri gloriosissimi morti, e non è senza una grande commozione che ieri io sfogliavo il libro che è dedicato alla loro memoria. Ma non bisogna far troppe cerimonie per i nostri morti, e vi prego, uscendo di qui, di non andare al Milite Ignoto. (*Commenti*). Non bisogna dare l'impressione che il Milite Ignoto è diventato una specie di passeggiata obbligatoria. (*Vivissime approvazioni; vivissimi applausi*). Ormai ci vanno tutti, anche quelli che sono responsabili di tanti militi, più o meno ignoti, sacrificati dal disfattismo di prima, di durante, di dopo la guerra. (*Applausi vivissimi*).

E ora che ho parlato a voi, parlo agli altri.

Noi siamo indicati come gli eversori dello Statuto, come dei tiranni che hanno ucciso la dea Libertà, come dei calpestatori della Costituzione. C'è un Giosuè liberale che proietta le sue posteriorità eminenti all'orizzonte, e grida: « Fermati, o sole ». (*Vivissima ilarità*). Quanti ne abbiamo, di questi Giosuè, all'ingiro! E il sole si sarebbe fermato il 4 marzo 1848, quando fu concesso lo Statuto.

Il Fascismo e lo Statuto

Ebbene, io ho una grande venerazione per lo Statuto, come ho una grande venerazione per tutte le cose che rappresentano un episodio significativo nella storia della Nazione Italiana. Ma lo Statuto, o signori, non può essere un gancio al quale si debbano impiccare tutte le generazioni italiane. Lo stesso Cavour, all'indomani della promulgazione dello Statuto, diceva che lo Statuto è modificabile. La stessa tesi fu sostenuta di poi da Minghetti, da Crispi, da Bertani e da moltissimi altri.

Lo Statuto era adatto al Piemonte del 1848, il quale Piemonte ha moltissimi meriti, ma non ha quello dello Statuto. Non è il Piemonte che ha dato lo Statuto all'Italia, è l'Italia che ha dato lo Statuto al Piemonte. E notate, o signori, che il Piemonte ha un'importanza straordinaria nella storia della Nazione italiana, perchè per molti secoli è stato l'unico Stato nazionale, l'unico Stato che faceva una politica internazionale, l'unico Stato che aveva un esercito che partecipava a tutte le grandi guerre europee, l'unico Stato che nel 1848 ha avuto il coraggio — piccolo Stato di pochi milioni di uomini — di andare contro quel grande colosso che era l'Austria di allora. Ma non ha il merito dello Statuto.

La fascistizzazione delle istituzioni

Giorno per giorno noi dobbiamo violarlo. Guai se lo portassimo fuori all'aria libera! Lo Statuto nel 1848 non contemplava le colonie. E forse che un governatore di colonie non ha diritto di andare al Senato? (*Vivissimi, scroscianti applausi. Tutto il Congresso scatta in piedi e grida ripetutamente: « Viva Devecchi! »*).

Forse che S. M. il Re non ha il diritto di comandare le forze armate dell'aria dal momento che lo Statuto non contemplava anche l'aviazione? (*Vivissima ilarità*).

E di questi casi anacronistici potrei farne una collana.

Ma poi voglio dichiararvi ancora che non è vero che le istituzioni non possono diventare fasciste. Non solo possono: debbono!

Prima del 1848 le istituzioni erano assolutiste. Dopo il 1848 si acconciarono al liberalismo. E perchè ora, che siamo una Nazione di 40 milioni di abitanti, che abbiamo ancor calda nel pugno la vittoria, che siamo tutti frementi delle nuove vite e delle nuove aurore, perchè adesso si deve negare la possibilità che le istituzioni si adeguino alla realtá inestinguibile del littorio? (*Benissimo! Applausi*).

Certo, ci sono delle novitá. Guai se una rivoluzione non portasse delle novità! La magìa di questa parola scomparirebbe.

E le novità sono le seguenti. Abbiamo domato il parlamentarismo. La Camera non dà più quello spettacolo nauseabondo che dava in altri tempi. Si discute, si approva, si legifera, perchè, questo è appunto il programma di una assemblea legislativa.

E abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo. Intenzionalmente, perchè il portare al primo piano il potere esecutivo è veramente nelle linee maestre della nostra dottrina. Perchè? Signori, il potere esecutivo è il potere onnipresente ed operante nella vita della Nazione, è il potere che esercita il potere ad ogni minuto, è il potere che ad ogni momento si trova di fronte a problemi che deve risolvere, è, o Signori, il potere che decreta le cose più grandi che possano capitare nella storia di un popolo, è il potere che dichiara la guerra e conclude la pace. Questo potere esecutivo che dispone poi di tutte le forze armate dello Stato, che deve mandare avanti giorno per giorno la complessa macchina dell'amministrazione statale, non può essere ridotto a ruolo di secondo ordine, non può essere ridotto ad un gruppo di manichini che le assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci. (*Benissimo!*) Il potere esecutivo è il potere sovrano della Nazione, tanto è vero che il suo capo supremo, è il Re. (*Bravo! Vivissimi unanimi prolungati applausi. Tutto il Congresso sorge in piedi e plaude lungamente e calosesamente al Re. La manifestazione si prolunga per alcuni minuti*).

E, naturalmente, da questa preminenza del potere esecutivo discende, per ragione diretta, tutta la nostra legislazione.

Approvando la legge sulla burocrazia, il Governo fascista ha reso il più alto omaggio alla burocrazia, l'ha elevata allo stesso piano. Si può considerare la burocrazia come una massa di domestici o di impiegati che danno un rendimento più o meno lodevole, e che poi scompaiono nella pluralità dei cittadini. Si può considerare la burocrazia come la consideravano alcuni Ministri

del vecchio regime, come una accolta di complici. Noi invece consideriamo la burocrazia come una parte integrante dello Stato. La burocrazia è lo Stato, è nello Stato e nelle viscere profonde dello Stato, non può straniarsi da questa sua inserzione.

E se così è, e se è vero — come è vero — che lo Stato è rappresentato dal Governo, è evidente che, volendo che la burocrazia abbia le direttive generali del Governo, volendo che la burocrazia si consideri come un esercito di collaboratori operante allo stesso fine, si fa il massimo elogio alla burocrazia e la si porta ad un piano ben più elevato di quello in cui la tenevano i vecchi governi. (*Benissimo! Applausi*).

Che cosa vogliamo noi? Una cosa superba. Vogliamo che gli italiani scelgano. E' finito il tempo dei piccoli italiani che avevano mille opinioni e non ne avevano una. Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là. Non solo, ma quella che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria, sarà perseguita con ancora maggiore ferocia; diventerà veramente l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività.

Vogliamo insomma fascistizzare la Nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico siano la stessa cosa. (*Applausi vivissimi*).

Solo avendo questi grandi ideali si può parlare di una rivoluzione, si può impiegare questa magica e tremenda parola.

Il Senato e le leggi fasciste

Ora che abbiamo votato le leggi fasciste, le leggi di difesa — perchè dopo verranno le leggi di creazione e di costruzione — i nostri avversari non sono ancora convinti dell'ineluttabile. Sperano. (*Si ride a lungo*). Ho capito. (*Applausi scroscianti*).

Sperano nel Senato. Alcuni anni fa il Senato italiano che pure ha così nobili tradizioni nella storia politica della Nazione, era decaduto: era un nobile decaduto. (*Ilarità*). Noi che siamo giovani abbiamo compresa l'importanza di questa assemblea e ne abbiamo ripristinato lo splendore.

Il Senato approverà le leggi fasciste, prima di tutto perchè il Governo vi ha la maggioranza; in secondo luogo perchè noi le difenderemo; in terzo luogo perchè il Senato nel suo alto patriottismo non vorrà certo assumersi la responsabilità di un contrasto che determinerebbe una crisi di conseguenze gravi. (*Molto bene! Applausi scroscianti*).

Creare un nuovo modo di vita

Oggi il fascismo è un Partito, è una Milizia, è una Corporazione. Non basta: deve diventare qualche cosa di più: deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del Fascismo come ci sono a caratteri inconfondibili gli italiani della Rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare le pagine nella Storia e non soltanto nella cronaca.

E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza; l'amore del rischio; la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondaismo; l'essere sempre pronti a osare, nella vita individuale come nella vita collettiva, ad aborrire tutto ciò che è sedentario. Nei rapporti, la massima schiettezza; i colloqui a quattro e non le vociferazioni clandestine, anonime e vili. (*Applausi vivissimi*).

L'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani; la disciplina del lavoro; il rispetto per l'autorità.

L'italiano nuovo — io ne vedo già un campione — l'italiano nuovo è De Pinedo. (*Applausi*).

Portando nella vita tutto quello che sarebbe grave errore di confinare nella politica, noi creeremo attraverso un'opera di selezione ostinata e tenace le nuove generazioni e nelle nuove generazioni ognuno avrà un compito definito.

Delle volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio: di creare cioè la classe dei guerrieri che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici, la classe de grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie le quali a loro volta creano gli imperi.

Certo questo sogno è superbo ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà. Non rinneghiamo nulla del passato. Noi consideriamo che il liberalismo ha significato qualche cosa nella storia d'Italia anche se furono Governi liberali quelli che non vollero l'Albania, quelli che non vollero Tunisi, quelli che non vollero andare in Egitto.

E se fossero ed erano, Governi liberali quelli che nel dopo guerra avevano un solo delirio, quello di abbandonare le terre dove eravamo. Quale è dunque il nostro metodo? La parola d'ordine o fascisti è questa, intransigenza assoluta ideale e pratica. (*Applausi*).

La seconda parola d'ordine: tutto il potere a tutto il fascismo. (*Applausi*). (*Si grida: Evviva Mussolini! Applusi*).

La meta è una: l'Impero

Coloro che hanno avuto dal destino il compito di guidare una rivoluzione sono come i generali che hanno avuto dal destino il compito di condurre una guerra. Guerra e rivoluzione sono due termini che vanno quasi sempre accoppiati. O è la guerra che determina la rivoluzione o è la rivoluzione che sbocca in una guerra.

Anche la strategia dei due movimenti si rassomiglia. Come in una guerra così in una rivoluzione non sempre si va all'assalto. Qualche volta bisogna conoscere le ritirate più o meno strategiche. Qualche volta bisogna stagnare lungamente nelle posizioni conquistate.

La mèta è quella: l'Impero. Fondare una città, scoprire una colonia, fondare un impero sono i prodigi dello spirito umano.

Un impero non è soltanto territoriale. Può essere politico, economico, spirituale. — L'impero non è peraltro una creazione improvvisa. L'Inghilterra ha avuto Gibilterra dopo la pace di Utrech, ha avuto Malta dopo Waterloo, ha avuto Cipro nel 1878. Sono corsi due secoli prima che l'Inghilterra avesse quelle che si chiamano le chiavi fondamentali del suo impero.

Dobbiamo tendere a questo. Allora bisogna abbandonare risolutamente tutta la fraseologia e la mentalità liberale. La parola d'ordine non può essere che questa: disciplina. Disciplina all'interno per avere di fronte all'estero il blocco granitico di una unica volontà nazionale. (*Applausi*).

Camerati! Quattro anni fa io vi dissi in questa stessa sala e molti di Voi erano presenti e sono ormai quelli che si potrebbero chiamare i veterani del fascismo, dissi: guarite di me!

Non è stato possibile, evidentemente.

Si grida: No, No!

ROSSONI: Non è possibile.

MUSSOLINI: Perchè evidentemente ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo che di questo movimento soffra tutta la passione e porti tutta la fiamma. Ebbene, o camerati, ritornate nelle vostre terre che io amo e gridate con alta voce e con sicura coscienza che la bandiera della rivoluzione fascista è affidata alle mie mani e io sono disposto a difenderla contro chiunque a prezzo del mio sangue.

L'immenso successo

La fine del discorso del Presidente è salutata da una ovazione interminabile, la musica intuona la Marcia Reale e nuovamente « Giovinezza » e l'aula lentamente si sfolla mentre la dimostrazione all'on. Mussolini si rinnova entusiastica e prorompente e mentre echeggiano i canti della rivoluzione.

Dal discorso che Mussolini ha pronunciato a chiusura del Congresso fascista si può estrarre quello che chiameremo il Breviario del perfetto fascista. Proponiamo anzi, ai competenti organi del Partito, che tale Breviario sia compilato e distribu to in gran copia in tutta Italia, perchè sempre il fascista abbia sott'occhio ciò che gli è necessario, come teoria e come pratica, per essere degno del suo grande Capo e della funzione che gli è assegnata.

Tutto il Fascismo è contenuto in quel discorso: e v'è l'elogio della violenza sana e morale; v'è lo spregio per i dottori loquaci e impotenti; v'è la condanna, per gli amministratori non autorizzati della cosidetta opinione pubblica; v'è il senso della romanità imperiale; v'è l'ànsito verso una nuova civiltà, l'orgoglio della missione intrapresa, la volontà di condurla a termine, l'eroismo d'un apostolato che non conosce limiti al sacrificio. In questi elementi è il Fascismo: lo sappiamo noi che abbiamo sentito la parola del Duce farsi signora delle nostre coscienze, liberarle di ciò che di impuro vi stagna, farla fiammeggiare verso un domani che è la giustificazione della nostra vita; e lo sanno i nostri avversari che per ciò appunto ci combattono. Se riusciamo a mantenerci nei limiti segnati dalle parole del Capo, noi avremo restituito nobiltà alla lotta, le avremo dato uno stile; avremo dato fisionomia storica a un contrasto che taluni avevano condannato a finire nei tetri corridoi d'una Corte d'assise.

Il nuovo Direttorio Nazionale del Partito Fascista

L'Ufficio Stampa del P. N. F. comunica:

In ottemperanza al deliberato del Congresso che ha conferito la facoltà di comporre il Direttorio Nazionale del Partito al segretario generale on. Farinacci, questi ha proceduto alla nomina dei suoi collaboratori, assegnando ad essi i compiti seguenti: dott. Roberto Forges Davanzati e prof. Giorgio Masi (Cultura, Propaganda e Organizzazione Universitarii), Maurizio Maraviglia (Enti Autarchici), on. Pier Arrigo Barnaba (Amministrazione), on. Serafino Mazzolini (Segreteria, Disciplina e Movim. Femminile), Alessandro Melchiori e on. Augusto Turati (Segreteria e Rapporti tra Partito, Corporazioni e movimento cooperativistico), on. Renato Ricci (Avanguardia e Balilla).

Mussolini prenderà il Comando nella " Battaglia del grano "

Non è possibile lasciar passare sotto silenzio il comunicaio della *Stefani* in cui si annunzia che l'On. Mussolini assumerà Egli stesso al più presto il comando nella « battaglia del grano ».

E' inutile sofisticare se ciò voglia preludere alla ricostituzione del Ministero di Agricoltura, e se sia intenzione del Presidente del Consiglio assumerne l'*interim*, cosa del resto già smentita. Comunque sia, la sola promessa che Egli voglia direttamente occuparsi dell'importante problema, è arra sicura che il problema sarà risolto con la massima energia, come il bisogno richiede.

La notizia sarà accolta con entusiasmo non soltanto dagli Agricoltori, ma anche da tutti coloro che cominciano ormai a comprendere come il problema agrario-zootecnico rappresenti oggi veramente il maggior coefficiente per il pronto e stabile riassetto economico e sociale della Nazione.

Non sarà quindi fuor di luogo, mentre così grande appare l'importanza degli approvvigionamenti e dell'alimentazione nella vita della Nazione, far conoscere ai produttori della nostra zona, ed anche ai consumatori, le condizioni generali della produzione agraria in Italia, anche se ciò dovrà costringerci a ripetere cose già dette e ridette.

In questo grave momento sarebbe per tutti un delitto verso la Nazione seguitare ancora a disinteressarsi di questi problemi, dalla cui soluzione dipende così direttamente l'economia nazionale e il benessere di tutte le classi sociali.

Se lo spingere sino al massimo possibile il razionale sfruttamento, e quindi il rendimento della terra, poteva a qualche miope intellettuale sembrare prima una speculazione di solo interesse per i proprietari di beni rustici e per le classi agricole, oggi più che mai va considerato invece come una imprescindibile necessità per tutti, e come un dovere accettato ed assolto.

In tali condizioni quindi ogni rifiuto costituisce un delitto, un errore, un pericolo, e gli agricoltori devono provvedere fin da ora nell'interesse proprio e della collettività affinchè l'Italia possa produrre al più presto e in abbondanza il pane e la carne indispensabili per la sana alimentazione del suo popolo laborioso e fecondo.

E' certo che assurgendo al concetto politico che il suolo è il fondamento della Patria, la quale mentre esige il sacrificio dei suoi figli per la propria difesa, contrae l'obbligo di procurare ai medesimi i mezzi per provvedere alle ordinarie necessità della vita, nasce anche per lo Stato, cosa che dai passati Governi non era mai stata compresa, il dovere di formulare e seguire un programma di politica agraria.

Occorre tener presente come il grande, il più grande affare dell'umanità, sia sempre stato in ogni tempo e in ogni luogo quello dell'alimentazione, la quale rappresenta la sintesi della questione sociale, tanto è vero che anche l'attività e il conseguente benessere delle classi occupate in lavori non agricoli è necessariamente determinato in tutto l'orbe dal quantitativo delle derrate alimentari che gli agricoltori riescono a produrre.

Ora se si considera che dei non pochi miliardi che costituiscono la somma annua delle nostre importazioni, oltre un terzo è rappresentato da prodotti agrari che si potrebbero invece produrre nel nostro suolo, sarebbe strano e deplorevole continuare a disinteressarsi del grave problema come di cosa che non ci riguardi, salvo poi a gridare e a protestare appena sorga una crisi all'estero, la quale con la deficienza e col rincaro straordinario dei mezzi di sussistenza, venga a farci risentire troppo acutamente le tristi conseguenze di questo deplorevole stato di cose.

E a questo proposito sarà quindi opportuno riportare qualche dato e qualche considerazione che andrò raccogliendo da utilissime e saggie pubblicazioni che hanno visto la luce anche in questi ultimi tempi e che sarebbe desiderabile che i nostri agricoltori si decidessero a leggere e a meditare per studiare prima, e risolvere in pratica poi, l'urgente problema, a meno che non preferiscano ancora seguire l'esempio dei solitari del Monte Athos, che dall'inerte contemplazione del proprio ombilico speravano veder sprizzare la luce della propria salvezza in eterno.

* * *

Il nostro Paese nel quinquennio 1909-1914 ha prodotto in media 49 milioni di quintali di grano ogni anno. Togliendo sei milioni di quintali circa che necessitano per la sementa, restano per il consumo 43 milioni di quintali. Per quanto il consumo di grano per individuo in Italia sia assai basso, calolandosi a 158 Kg., mentre è di 241 in Francia e di 247 in Germania, risulterebbe purtuttavia un fabbisoguo annuo di almeno 54.500.000 quintali. Dunque già prima della guerra avevamo una deficienza di quintali 11.500.000, che ora è certamente aumentata e alla quale bisogna sopperire con l'importazione.

Ciò non ostante si può dire che nessun'altra Nazione destina come l'Italia una sì grande estensione di terreno ai seminativi, i quali occupano oltre la metà della superficie agraria e forestale. Ma mentre nella Germania si ha una produzione di 20 quintali per ettaro, di 22 quintali nell'Inghilterra e di 25 nel Belgio, in Italia invece la produzione media annuale è di appena dieci quintali per ettaro.

Se si confrontano le medie dei raccolti nelle diverse regioni d'Italia si verifica che le maggiori produzioni si hanno nelle pianure lombarde con 30 quintali per ettaro e le minime nella Calabria e nella Sicilia con meno di 5 quintali per ettaro; con questa aggravante che mentre nell'Italia Settentrionale si ha una certa costanza nei raccolti, nell'Italia Meridionale invece si notano sbalzi notevolissimi che superano il 50 0|0 fra un'annata e l'altra. Ciò sta a dimostrare che nell'Italia Settentrionale le cure culturali sono riuscite a rimediare in gran parte alle cause nemiche di clima e di ambiente, e che per quanto in non poche località dell'Italia il frumento si produca in condizioni poco favorevoli, purtuttavia con opportune lavorazioni ed avvicendamenti sarebbe possibile ottenere un prodotto assai più elevato e costante. Ma purtroppo, spiace il dirlo, vi sono ancora troppi coltivatori antiquati, i quali facendo ritornare troppo frequentemente il grano nello stesso campo con la *rotazione biennale* o col *ristoppio*, e lavorando male e concimando poco, seguitano, con la miseria propria e col danno di tutti, a contentarsi di raccolti miseri e scadenti e abbandonano la produzione in completa balìa della fortuna.

Questo deplorevole stato di cose si deve in gran parte anche al Dazio Doganale esistente prima della guerra e che, elevando artificialmente di lire 7,50 il prezzo del grano, ne rese abbastanza lucrosa la coltivazione pur rimanendo scarso il prodotto. Ma poichè fortunatamente è stato durante la guerra abolito, e si spera per sempre, gli agricoltori dovranno necessariamente restringere la cultura del grano rendendola più intensiva e più razionale, lasciando così maggiore estensione per i prati, per i boschi, per i pascoli verso il raggiungimento di quel saldo equilibrio che deve esistere fra le varie coltivazioni, perchè l'eccesso di superficie accordato ai cereali a detrimento della produzione foraggiera, contrariamente ad ogni buon principio della statica agraria, spiega perchè l'Italia sia uno dei paesi meno ricchi di bestiame, che è il fondamento della prosperità dell'agricoltura.

Oltre un terzo del valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana è rappresentata dalla produzione zootecnica. Basta ciò a dimostrare che il bestiame, come gia notava l'Iacini, è il perno intorno a cui si aggira ogni buon sistema agricolo, tanto è vero che nelle regioni del Nord d'Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia) dove l'agricoltura è più progredita, si allevano quasi i due terzi della popolazione bovina di tutto il Regno; e se si confronta la dènsità degli animali bovini nelle diverse Nazioni, si vede che ad essa corrisponde infallantemente la maggiore produzione di grano.

E' dimostrato quindi che la povertà dell'Agricoltura in Italia deriva nella massima parte dallo squilibrio che esiste fra la cultura dei cereali e quella dei foraggi.

Fin dal 1864 il Maestri scriveva: « Nel nuovo Regno quasi la metà del suolo coltivabile è consacrato alla produzione dei cereali, dove la Francia, non computando le terre vacue, ne ha assai meno di un terzo: ma di ciò non menerà vanto chi pensi come in Italia scarseggiano i prati, di che riesce meno prospera, per difetto di concimi, la stessa cultura dei cereali. ».

Questo concetto ribadito anche recentemente dal Valenti, dallo Zattini, dal Lissone ecc., nonchè dai due illustri scrittori inglesi Bolton King e Thomas Okey, i quali con mano sicura e senza prevenzioni hanno tracciato il quadro dell'Italia Agricola odierna, dimostra che sono assai scarsi i progressi fatti in questo lungo periodo di tempo, e che i nostri agricoltori non hanno saputo ancora rilevare e mettere in pratica la grande sapienza dell'antico dettato che dice: « *chi ha prato, ha bestiame; chi ha bestiame, ha grano* ».

Nessun agricoltore che sappia il fatto suo dovrebbe quindi tollerare che la sua produzione di grano sia inferiore ai 15 o 20 quintali per ettaro, tanto più che non più protetto contro la concorrenza dei grani esteri dal Dazio Doganale, che gli consentiva di estrarre il proprio tornaconto dalle tasche dei consumatori piuttosto che dalle vere energie della terra sapientemente sfruttate, sarebbe altrimenti costretto a lavorare in perdita. Nelle zone più favorite poi non sarà difficile spingere la produzione fino a 30 quintali ed oltre, come già si verifica in alcune località della Lombardia e del Ferrarese.

Abbandonando, secondo il Valenti, ad altre culture più adatte, e specialmente ai foraggi, un milione di ettari dei 4.750.000 normalmente destinati a grano, ed ottenendo sopra circa 4 milioni di ettari una rendita media anche di soli 16-18 quintali per ettaro, si avrebbe una produzione superiore assai all'attuale, un aumento di foraggi e quindi di bestiame, senza contare che tale sistema richiederebbe uno sforzo di lavoro assai minore, ciò che si ridurrebbe a una minore spesa nel costo di produzione. Tralasciando quindi la cultura dei cereali in certe località dove si riduce a un puro sperpero di lavoro e di energie produttive, e rendendo contemporamente più abbondante e più razionale la concimazione, sarà possibile elevare altresì la produzione media del granturco, dei foraggi, dell'avena, delle patate ecc. Si ricordi a questo proposito che mentre noi abbiamo per le patate un prodotto medio di 56 quintali per ettaro, la Germania, specialmente in grazia al largo uso di concimi chimici, è arrivata ad ottenere nel 1913 una produzione di 150 quintali per ettaro, e a ciò in gran parte si deve se durante la guerra ha potuto per tanto tempo salvarsi dagli orrori della fame.

* * *

Questi dati di fatto e queste considerazioni, che io ho racolto e tratto da recenti pubblicazioni di illustri economisti e studiosi di cose agarie, ho voluto ricordare ai nostri agricoltori, perchè mi pare che rispecchino in parte anche le non troppo liete condizioni dell'agricoltura nostrana.

Se gli agricoltori non si decidono quindi a provvedere in tempo, l'avvenire non sarà certo migliore. E' necessario che si persuadano che il loro assenteismo e la loro apàtia sono fra le cause precipue della scarsità della produzione agraria e del malessere dei coltivatori: è necessario ed urgente che quanti hanno interessi nell'agricoltura si occupino delle quistioni agrarie, le studino, le discutano per suscitare il desiderio di risolverle, senza perdere il tempo in vaniloqui o pretendendo dazii protettivi che elevino artificiosamente il prezzo dei generi di prima necessità a danno di altre categorie di cittadini, o attendendo eternamente dallo Stato gli aiuti che non può dare.

Esistono complessivamente in Italia, secondo l'ultimo censimento, tre milioni di proprietari di beni rustici, dei quali oltre 600.000, e sono forse quelli che rappresentano le maggiori proprietà, hanno occupazioni estranee all'agricoltura o vivono nell'ozio senza prendere il minimo interesse per le proprie terre se non forse all'epoca della caccia o della villeggiatura.

E questi proprietari, che trascurano e abbandonano le sorti della produzione, rappresentano nella Società la parte di uomini inutili, ricusando di accollarsi i doveri che impone la proprietà per averne solo i vantaggi.

Essi infatti procurano ordinariamente di assicurarsi il reddito delle loro terre non con l'aumento della produzione, ma con la riduzione delle spese anche necessarie, così che su loro pesa in gran parte la responsabilità della deficienza della produzione agraria nel nostro Paese.

Mi si potrebbe obiettare, e non a torto, che non a me è riconosciuta tanta autorità e competenza da poter tenere un tal linguaggio ai nostri agricoltori; ma torno a ripetere che quanto fino ad ora ho esposto è ciò che di più giusto si trova a parer mio in recenti pubblicazioni di autori competentissimi, ed io modestamente non faccio quindi che riassumerle ed esporle agli agricoltori della nostra ristrettissima zona nella speranza di un loro salutare risveglio e di un migliore avvenire per tutti.

Il porre in evidenza un male, se può riuscire increscioso, è opera immensamente più utile che mostrare il bene, e niente giustifica, specialmente in questo momento, una mancanza di sincerità.

So bene che l'animale ragionevole ha spesso un avversione terriblile per i consigli della ragione, e che la moltitudine, anche quella che sa leggere, rifugge dallo studio di quei problemi che possono mutare a seconda delle necessità dei tempi e degli incessanti progressi della Scienza sperimentale, e preferisce invece credere e attenersi a ciò che non muta e che non affatica; e piuttosto che tentar di risolverlo preferisce dichiarare a priori insolubile qualsiasi problema, imperocchè a questo stillarsi il cervello senza fine essa non prende parte, nè trova gusto.

E per quanto tale considerazione mi abbia sempre trattenuto dal cedere troppo facilmente alle seduzioni del desiderio e dal cadere nelle illusioni, purtuttavia la sola promessa del Duce fa sorgere la speranza, anzi la certezza, che sia finalmente venuto il giorno auspicato in cui da tutte le menti sane parta l'inizio di felici mutamenti e il primo impulso verso la vittoria in questa diuturna, incessante battaglia con la Natura non sempre benigna.

Il lavoro è arduo, il lavoro sarà lungo. Ma neanche in questo caso la parola « impossibile » è una parola felice: da chi l'ha sulle labbra non può aspettarsi nulla di buono.

Bisogna perciò destarsi dopo un sì lungo periodo di mentale apatia, affinchè i problemi agrari resi più manifesti e impellenti fin dall'inizio della guerra trovino finalmente una mentalità meglio preparata a discuterli e a considerarli nelle loro cause e nelle loro prossime o remote conseguenze.

Il seguitare a considerare le ineluttabili vicende e le necessità della nostra esistenza senza scomodarsi a risolver problemi di tanta e sì vasta importanza, lontani da ogni begha meditativa, passivamente contemplativi, sarebbe segno che la grande guerra ha insanguinato un popolo troppo facilmente propenso alla rassegnazione, non coscienze irrequiete ed intelligenze attive, che, pur soffrendo, vogliono dimostrare e gridare il loro diritto a una vita migliore, e questo diritto sono pronte e disposte a conquistare con il loro assiduo lavoro e con la loro ardente passione.

Meditino finalmente gli agricoltori qual'è in questa continua e talvolta feroce lotta per l'esistenza fra popoli e popoli il compito loro, perchè da esso in gran parte dovrà uscire la formula che varrà a disciplinare e guidare la vita futura della Nazione, concorrendo, più di ogni altra classe, alla formazione del fattore fondamentale della indipendente esistenza dei popoli, ossia del fattore economico.

a. b.

CRONACA PRATESE

Saggi di Studio
degli alunni delle Scuole Comunali di Musica

Giovedì 18 corr. a ore 21 ebbe luogo nel Salone del Palazzo Municipale un Saggio di Studio della Scuola Comunale di Strumenti ad Arco diretta dal Prof. Giulio Borselli e della Scuola di Strumenti a Fiato diretta dal Prof. Giovacchino Bardazzi. Il grandioso Salone era letteralmente gremito di scelto pubblico fra cui notammo moltissimi intelligenti cultori di musica.

Il Saggio ebbe esito brillantissimo e di piena soddisfazione per tutti poichè dette agio di far constatare il proficuo e paziente lavoro dei due bravi insegnanti Prof. Giulio Borselli e Prof. Giovacchino Bardazzi i quali presentarono una numerosa schiera di minuscoli suonatori che attraverso le melodie di Gounod, Schubert, Godard, Samie, Verdi, Hards, Massenet, Saint-Saens, Binot, Wieniowscki, Mascagni, ecc. seppero farsi calorosamente applaudire e farsi giustamente apprezzare per il profitto lodevolissimo riportato nello studio.

A titolo d'onore ci piace riportare i nomi di questi alunni ai quali diamo il nostro sincero bravo mentre vivamente ci congratuliamo coi loro insegnanti e col Cav. M.o Luigi Borgioli che con la sua ben nota valentia li accompagnò al piano.

Ecco i nomi:

Bardazzi Mery, Storai Luisa, Alimenti Massimo, Vallecorsi Mario, Fiaschi Fosco, Moradei Ferdinando, Migliori Mario Bettarini Luciano, Borselli Aubret, Baldini Otello, Magnolfi Enif, Corsi Caio, Mangoni Giuseppe e Galli Dino della Scuola di strumenti ad arco; Magni Otello, Puggelli Mario, Giusti Rolando, Bigagli Dino, Franchi Musso, Cassese Giuseppe e Fiaschi Sergio della Scuola di strumenti a fiato.

GLI ESAMI
al R. Liceo Ginnasio Cicognini

La presidenza del R. Liceo Ginnasio « Cicognini » comunica il diario delle prove scritte dei prossimi esami di ammissione e di maturità classica.

Ammissione alla Prima Classe di Scuola Media

Luglio 1. Ore 8: Dettatura e Disegno
» 2. Ore 8: Aritmetica.

Ammissione alla Quarta Ginnasiale e idoneità alle Classi Seconda e Terza

Luglio 1. Ore 8 1|2: Italiano
» 2. Ore 8 1|2: Versione dal Latino
» 3. Ore 8 1|2: Versione in Latino
» 4. Ore 8 1|2: Vers. in Francese

Ammissione al Liceo

Luglio 1. Ore 8 1|2: Italiano
» 2. Ore 8 1|2: Versione dal Latino
» 3. Ore 8 1|2: Versione in Latino
» 4. Ore 8 1|2: Versione dal Greco
» 6. Ore 8 1|2: Vers. in Francese

Maturità Classica

Luglio 2. Ore 9 1|2: Italiano
» 3. Ore 9 1|2: Versione dal Latino
» 6. Ore 9 1|2: Versione in Latino
» 7. Ore 9 1|2: Versione dal Greco

Con altro avviso s' indicheranno i giorni per la prova integrativa dell'ammissione alia prima classe e per le prove orali.

All' Albo dell' Istituto si pubblicherà col giorno 25 la Nota dei candidati privatisti ammessi agli Esami di Ammissione e di Idoneità.

La Compagnia Mauro
al Politeama Banchini

Non comunemente può accadere di avere sulle scene dei nostri teatri una Compagnia d'operette più organicamente omogenea, bene affiatata e sfarzosa della Compagnia Mauro che agisce in questi giorni al Politeama Banchini è perciò naturale quel senso di perplessità e di meraviglia che nasce in noi. nel dover constatare seralmente, l'assenteismo del nostro pubblico al quale piacciono innegabilmente i buoni spettacoli.

E più che buoni sono ottimi spettacoli quelli che la Compagnia Mauro ci fa gustare da Sabato 20 corr. dal giorno che essa esordì con « La Contessa Maritza » l'ultima applauditissima operetta di Hemmerik Kálmánn con la quale si ebbe confermati quei successi altre volte riportati a Prato.

E da « La contessa Maritza » al « Conte di Lussemburgo », al « Pierrot Nero » alla « Bajadera » a « Mille Luci » ecc. i successi si son seguiti ai successi grazie la squisita interpretazione di tutti gli artisti, in special modo della soprano signora Bianca Masini Papi e G. Osella che alla loro voce dolce e argentina accoppiano mirabilmente una sensibilità artistica non comune, della soubrette Nietta Zanoncelli che con Oreste Trucchi sa farsi ogni sera calorosamente applaudire ed evocare, a scena aperta, più volte alla ribalta, come apprezzare ed applaudire hanno saputo farsi i tenori Campanini e Dino Bosio, il generico Osella ecc.

Veramente degno di elogio e giustamente apprezzato il bravo M.o Adolfo Del Vecchio.

Ottimamente la massa corale, il corpo di ballo di danzatrici viennesi e l' orchestra tzigana nonchè quella pratese.

Sfarzosa e impeccabile la messa in scena.

FIORI D'ARANCIO E CULLE

Mercoledì scorso, 24 corr. il sig. Giuseppe Canovai, nostro collaboratore e bibliotecario della Biblioteca del Fascio si univa in matrimonio con la sig.na Lina Dabizzi. Alla coppia gentile inviamo da queste colonne i più fervidi auguri.

In tale occasione il sig. Livio Dabizzi, padre della sposa ha elargito in beneficenza L. 500, e cioè L. 100 per ciascono ai seguenti Istituti: R. Orfanotrofio Magnolfi, R. Conservatorio di S. Caterina, Istituto di S. Anna, Ospedalino Nistri, Istituto Rosa Giorgi.

***

Ancora letizia e gioia nella famiglia del nostro Direttore Dott. Rag Diego Sanesi.

Ieri suo fratello, il nostro buon amico Dino, si univa in matrimonio con la gentil signorina Tina Graziani di Lucca.

Le cerimonie nuziali si svolsero nella città natia della sposa. Il matrimonio di rito civile veniva celebrato dal Sindaco in persona sig. Guidi che rivolse alla giovane coppia elevate parole fervidamente augurali donando loro la tradizionale penna d'oro.

Fungevano da testimoni il valoroso poeta e è commediografo Giovacchino Forzano per la sposa e il Nob. Rocchi di Burlamacchi per lo sposo.

Dopo la celebrazione dei due riti, la coppia felice accompagnata dai più fervidi auguri partiva per un lungo viaggio di nozze.

Da ogni parte alle due famiglie giunsero centinaia di telegrammi di felicitazioni ed alla sposa numerosi e ricchi doni e grande profusione di fiori.

E mentre si facevano i preparativi nuziali un altro lieto evento portava nuova felicità in casa Sanesi giungendo quale propizio auspicio per i due giovani che si apprestavano a unire le loro vite ed i loro cuori indissolubilmente: la famiglia dell'altro fratello del nostro Direttore, del buon Niccolino si accresceva di una nuova culla. Giovedì sera la di lui gentile signora dava felicemente alla luce un vero amore di bimba alla quale saranno imposti i nomi di Bruna Anita.

Tanto la puerpera che il caro angioletto godono perfetta salute.

Intanto mentre vivamente ci congratuliamo con le famiglie Graziani e Sanesi, giungano graditi ai due giovani sposi, all'amico Niccolino ed alla sua buona signora i voti fervidi e sinceri di perenne felicità e di prosperità che, invocando tutte le benedizioni per la piccola Bruna Anita, loro invia la Redazione di questo giornale.

Dir. Resp. Dott. DIEGO SANESI
Arte della Stampa F.lli Rindi - Prato